

Gabriele Giacomini

**Democrazia o tecnocrazia?
Considerazioni cognitive
e sperimentali sulla
praticabilità dei regimi
politici**

INTRODUZIONE

Consideriamo alcuni problemi politici attuali, come per esempio la sicurezza della produzione di energia nucleare e le modalità di gestione delle scorie, la questione relativa all'utilizzo in agricoltura di organismi geneticamente modificati, o l'inquinamento e al riscaldamento globale. Si tratta di problemi complessi, non di facile e immediata soluzione. Lo stesso si può dire anche di questioni apparentemente più familiari, su cui l'opinione pubblica è continuamente sollecitata, come i problemi di natura economica o sociale: come ci si dovrebbe porre di fronte al debito pubblico, o di fronte alle spese di tipo militare e all'acquisto di nuovi aerei da guerra, che cosa si dovrebbe fare riguardo al problema del sistema sanitario, dei costi ospedalieri, dell'assistenza medica per gli anziani e i meno abbienti?

In questo articolo ci chiederemo quale sistema politico, fra quello tecnocratico e quello democratico, è maggiormente in grado di affrontare questi problemi complessi. In particolare i recenti studi cognitivi e sperimentali sul comportamento dell'attore politico ci permettono di considerare nuovi argomenti per rispondere alla domanda filosofica "chi dovrebbe governare?". Si tratta non solo di porsi il problema della giustificazione dei regimi politici, ma anche di verificare la praticabilità sul piano concreto dei diversi modelli politici in base alle informazioni accumulate dalle scienze empiriche e sperimentali.

Di fronte alle complesse problematiche politiche che le società contemporanee devono affrontare, prende innanzitutto forma la tentazione tecnocratica, cioè quella di valutare la fondatezza di una forma di governo basato sulla conoscenza e sul sapere razionale. Tale ipotesi si propone di eliminare alla radice i problemi

presentati dalla democrazia come dovuti ai difetti delle decisioni dei cittadini: le scelte verrebbero delegate a individui con capacità cognitive superiori alla media. Rivisitando l'idea platonica dei re-filosofi, il concetto della tecnocrazia implica che il processo di valutazione e decisione delle politiche debba essere attribuito a decisori competenti, così da giungere a un risultato corretto e razionale. Tuttavia, non solo si può subito vedere però come la tesi tecnocratica faccia passare in secondo piano l'idea del dissenso, le nozioni di maggioranza e minoranza e quella della composizione degli interessi, ma come vedremo è una tesi del tutto irrealizzabile nel mondo reale. Infatti anche gli esperti condividono con le persone comuni la razionalità limitata.

Una volta mostrato che la tentazione tecnocratica è un progetto che non riesce a tener fede alle sue promesse – ovvero a cui mancano le condizioni fondamentali di praticabilità – resta da valutare il regime democratico: pur essendo gli attori politici limitatamente razionali, le procedure democratiche sono in grado di produrre buone decisioni? L'ideale della democrazia, intesa come sistema politico in cui “disputando si impara”, può essere realizzato concretamente¹? Può essere rilevante sul piano pratico?

La concezione dialogica della democrazia sottolinea il ruolo che un confronto di tipo ragionato fra individui può avere in un regime democratico². Le caratteristiche salienti di questo approccio sono due. La prima è che assume come modello per le decisioni politiche l'ideale di un processo di scelta libero, razionale e tendenzialmente consensuale. La seconda caratteristica è che le decisioni politiche, per essere valide, devono essere prese attraverso un processo reale che coinvolge tutti i soggetti interessati. I criteri procedurali, per generare decisioni valide, devono essere quindi implementati in una procedura effettivamente portata a termine, i cui esiti sono validi perché il processo che li ha prodotti tende a quei criteri ideali. Il modello non minimalista e dialogico di democrazia, dal punto di vista normativo, individua nel confronto il nucleo di una democrazia concepita come via di emancipazione da ogni forma di potere irrazionale e arbitrario. Resta da capire se si tratta di un modello praticabile sul piano pratico: alcune prove sperimentali supportano le visioni sull'interazione tra pari come luogo di processi sociali tendenzialmente razionali. In particolare esamineremo ricerche che mostrano che le persone sanno dibattere in modo corretto in un contesto collettivo in cui sono incentivate a confrontarsi utilizzando argomenti: questa buona performance

¹ Besussi, 2012.

² Cohen, 1989; Dryzek, 1990; Habermas, 1992; Behabib, 1994.

di gruppo sembra superare gli scarsi risultati ottenuti invece in compiti elaborati individualmente³.

Mentre il regime tecnocratico, quindi, non sono è illiberale ma non appare nemmeno in grado di produrre decisioni razionali, gli studi cognitivi e sperimentali sul ragionamento collettivi sembrano suggerirci non solo che la democrazia favorisce la rotazione del potere e aumenta per tutti i cittadini la possibilità di dare voce alle proprie esigenze, ma promuove anche l'esistenza di dinamiche di confronto ragionato fra gli individui che possono migliorare la qualità delle decisioni pubbliche. Ovviamente non è possibile trascurare i rischi e le difficoltà che il regime democratico può incontrare di fronte a individui caratterizzati da una razionalità limitata e da dinamiche cognitive impulsive, emotive e automatiche: la politica fa appello ad altri fatti oltre che alla ragione, spesso in contrasto con essa, come la passione, l'impulsività, le emozioni. Tuttavia questi fattori non negano il valore normativo per una democrazia del dialogo ragionato e di decisioni efficaci e il più possibile razionali. Indicano invece che una realizzazione politica dell'ideale democratico dialogico, seppur praticabile, non può essere completamente pervasiva e perfetta, bensì parziale e limitata. Se, quindi, la valutazione e la decisione ragionata e dialogica hanno un ruolo importante nella giustificazione della democrazia, si tratta di un ruolo limitato; per questo possiamo parlare di democrazia dialogica imperfetta⁴.

LA TENTAZIONE TECNOCRATICA

La tentazione tecnocratica si può definire come un'operazione che, con l'obiettivo di neutralizzare le dinamiche politiche che sembrano associare la democrazia all'irrazionalità, alla contraddizione, all'incoerenza, alla decisione imperfetta, tende ad approdare a un sistema di governo nel quale il potere è attribuito a tecnici e a esperti, in quanto detentori di capacità e conoscenze razionali e oggettive che la popolazione non possiede. Come segnala Urbinati (2014), la tentazione tecnocratica è una dinamica che si può riscontrare anche nel mondo politico attuale. Per esempio, nel tempo della grande crisi, mentre le istituzioni democratiche sembrano essere troppo lente, inefficaci, incapaci di produrre decisioni politiche razionali in campo economico e finanziario, la competenza tecnica acquisisce una considerazione sempre maggiore, fino al punto che negli ultimi anni in alcune nazioni europee i governanti eletti sono stati affiancati se non sostituiti da esperti e tecnocrati.

³ Moshman e Geil, 1998; Augustinova, 2008; Maciejovsky e Budescu, 2007.

⁴ Giacomini, 2016.

Il regime tecnocratico è caratterizzato da un governo retto da custodi o guardiani. Chiaramente presentata da Platone ne *La Repubblica*, l'idea di un governo dei guardiani ha esercitato un forte potere d'attrazione nel corso di tutta la storia del pensiero politico⁵. Per Platone la conoscenza politica costituiva la scienza più nobile e importante dal momento in cui, a differenza di tutte le altre capacità, mira ad aver cura non solo di una parte degli uomini, ma di tutta l'universale comunità degli uomini, diventando quindi l'arte di esercitare il potere sull'intero genere umano. L'essenza della scienza della politica è secondo Platone quello di prendere decisioni corrette e di sapere quale sia il bene della comunità. Tuttavia solo alcuni individui riescono a possedere la capacità di governare in maniera razionale: come è vero che non tutti gli uomini hanno le stesse capacità come medici o come maestri, così ve ne sono alcuni che hanno una competenza superiore nell'ambito della politica. Proprio come ai medici o ai maestri che vogliono eccellere è richiesta una particolare preparazione, così, per raggiungere il massimo nell'arte e nella scienza della politica, i guardiani devono essere attentamente selezionati e rigorosamente preparati. Creare la classe dei guardiani della comunità richiede una grande cura nella selezione e nell'educazione dei guardiani. Per Platone, quindi, il primo fondamentale passo verso un governo razionale consiste nell'educazione dei guardiani, una vera e propria casta da cui emergono i reggitori, ovvero coloro che risultano particolarmente adatti alla funzione del comando e del governo.

Come sottolineano Donini e Ferrari, il punto fondamentale della tesi platonica sul governo è che gli appartenenti a questo ristretto gruppo possiedono un sapere peculiare perché dotato di uno statuto epistemico eccezionale, fuori dalla portata della massa dei cittadini⁶. Secondo Platone, mentre l'anima dei cittadini comuni è dominata da una natura di tipo emotiva, impulsiva e controllata dal principio del desiderio, i membri del gruppo dei governanti sono individui la cui anima è dominata dal principio razionale e calcolativo (*logismós* o *logistikón*). Platone ritiene che solo in un esiguo numero di individui la ragione possa effettivamente esercitare il dominio sulle altre istanze. Tuttavia non può limitare il possesso e l'esercizio della razionalità solo a questo gruppo e lasciare il resto della società in preda all'irrazionalità. A questo problema viene in soccorso proprio il concetto di tecnocrazia platonica: anche gli individui la cui anima è dominata dalle istanze irrazionali, impulsive e desideranti possono comportarsi razionalmente se sono disposti ad accettare il governo del principio razionale che si trova fuori di loro, ovvero nei guardiani governanti.

⁵Trabattoni, 1998.

⁶Donini e Ferrari, 2005.

Emerge così una delle tesi più celebri di Platone, cioè quella secondo cui i mali delle comunità politiche sono destinati a cessare solo nel momento in cui i filosofi, dotati di capacità epistemiche superiori, prenderanno il potere, oppure quando i governanti si comporteranno come filosofi. La capacità di ragionamento è quindi il motivo per la quale i filosofi sono gli unici individui legittimati al governo dello Stato: conoscono la definizione formale della giustizia e delle virtù e sono quindi in grado di valutare razionalmente le singole azioni e i singoli provvedimenti. Al governante filosofo è così richiesto di immergersi nel mondo degli uomini prigionieri dell'irrazionalità e partecipare alle fatiche e agli onori del loro mondo per amministrarlo e governarlo, praticando la politica intesa come scienza razionale. Inoltre come i veri filosofi i guardiani non solo devono dedicarsi alla ricerca della verità e saper capire più chiaramente di tutti gli altri cosa è meglio per la comunità, ma devono anche dedicarsi interamente al raggiungimento di questo scopo e non devono quindi avere interessi personali che contrastino con il bene della città. Per questo Platone stabilisce per i guardiani il divieto di possedere proprietà privata: i guardiani devono avere in comune, oltre che la proprietà, anche donne e bambini. È possibile che Platone abbia infatti scorto nell'individualismo insito nella dimensione privatistica, sia a livello economico sia affettivo, un motivo di corruzione della razionalità provocata da sentimenti.

Nell'era contemporanea al re-filosofo può essere sostituita la figura dell'esperto o del tecnocrate che possiede le capacità cognitive e le conoscenze tecnico-scientifiche necessarie per elaborare valutazioni e decisioni razionali che soddisfino standard elevati. L'obiettivo auspicato di raggiungere attraverso la tecnocrazia decisioni politiche perfettamente razionali e coerenti, tuttavia, rischia di avere un prezzo altissimo, ovvero demandare progressivamente il controllo della vita di ciascuno a pochi decisori all'altezza dell'arduo compito del governare razionalmente. Come spiega Dahl, il modello tecnocratico e quello democratico sono essenzialmente alternativi perché mentre la democrazia fa proprio l'ideale dell'uguaglianza politica, secondo cui nessuna persona è intrinsecamente superiore a un'altra, e rispetta il diritto di eguale partecipazione, fondandosi sull'idea che ciascun adulto dovrebbe poter giudicare le questioni politiche in base a cosa ritiene preferibile per i suoi interessi e il suo bene, la tecnocrazia si fonda sull'idea secondo cui, fra gli adulti, alcuni individui sono a tal punto meglio qualificati a governare degli altri, tanto da poter ottenere il pieno potere sullo Stato⁷.

⁷ Dahl, 1998; Urbinati, 2014.

La tecnocrazia, così, rischia di non limitarsi a delegare l'autorità dei cittadini agli esperti secondo condizioni che permettano di mantenere un significativo grado di controllo finale, ma di spingersi fino alla sostanziale alienazione degli individui dalle decisioni politiche. In altri termini, più si sottrae agli individui l'autorità politica e decisionale per porre limite all'irrazionalità insita nei processi di partecipazione, più si nasconde nella realtà un regime di tutela. Per tacere del rischio che i tecnocrati si rivelino incapaci e insipienti: si avrebbe un regime politico non solo autoritario ma anche inefficiente.

SULLA PRATICABILITÀ COGNITIVA DELLA TECNOCRAZIA

È quindi venuto il momento di considerare se esistono individui in grado di decidere in maniera perfettamente razionale, se quindi la tecnocrazia riesce a realizzare le sue promesse, oppure se si tratta di un sistema politico non solo autoritario ma anche inefficiente. La nostra tesi è che la tecnocrazia non è un sistema praticabile per due motivi principali. Il primo è che gli esperti, i tecnici, anche se possono essere utili in alcune situazioni particolari, sono vincolati alla razionalità limitata esattamente come tutti gli esseri umani, soggetta a forti vincoli cognitivi e informativi. Il secondo è che la politica è così estesa e complessa che è impossibile che un singolo individuo o un limitato gruppo di persone riescano a dominarla razionalmente.

Per quanto riguarda il primo punto esiste un programma di ricerca empirica e sperimentale sul *decision making* in grado di mettere in luce le lacune nella tesi a favore di un governo dei guardiani evidenziando le carenze in termini di razionalità dei giudizi e delle decisioni che caratterizzano anche gli esperti di questioni politiche e pubbliche. La specificità del governo dei guardiani rispetto al governo democratico presupporrebbe che le decisioni di esperti o di tecnocrati fossero fondate sulla base di ragionamenti informati, coerenti e perfettamente razionali. Rispetto ai giudizi della gente comune che rispecchiano le incertezze e i limiti cognitivi propri dell'opinione, i guardiani dovrebbero acquisire uno statuto politico speciale derivato e giustificato da una capacità cognitiva che permette di elaborare giudizi e scelte logicamente rigorose e basate su un sapere certo.

La nostra tesi è che gli esperti e i tecnocrati possono essere avvantaggiati rispetto alla gente comune in alcuni ambiti decisionali specifici, senza che ciò implichi una loro maggiore abilità dal punto di vista cognitivo nelle questioni politiche e pubbliche. Non si dimentichi come la complessità della materia politica riduca il vantaggio di competenza specifica e specializzata, dal momento che dipanare

questioni politiche richiede abilità a più livelli. Qualunque individuo, esperto o meno esperto, è obbligato a confrontarsi continuamente sia con la sua razionalità limitata sia con situazioni mai prima incontrate, e quindi a individuare strategie cognitive che semplificano i problemi attraverso l'uso di euristiche, ovvero scorciatoie cognitive rapide, automatiche, impulsive ma fallaci⁸. Il metodo empirico e sperimentale può così portare un contributo importante alla definizione dei vincoli di praticabilità delle teorie filosofiche e normative sulla politica: si può ritenere che nessuno, fra gli adulti, abbia a tal punto capacità razionali superiori agli altri nel governare da indurci a conferirgli pieno potere, realizzando un regime tecnocratico. Come spiegano studiosi come Simon, Tversky e Kahneman, la razionalità limitata è un dato comune a tutti gli individui, che mette seriamente dubbio la praticabilità dell'ideale tecnocratico.

Certamente esistono alcuni elementi che qualificano la competenza degli esperti: persino in letteratura si distinguono gli esperti dai principianti e dai soggetti ingenui o inesperti. Gli individui possono possedere in maniera diversa competenze ed esperienze tipiche di un certo dominio di conoscenza o di un particolare campo professionale. In particolare, gli ingenui o gli inesperti sono coloro che manifestano poca o nessuna abilità decisionale in un'area specifica. I principianti, invece, sono dei decisori in grado di basare le proprie scelte su conoscenze acquisite ma non esaustive, con capacità ed esperienze poco consolidate. Gli esperti, infine, sono coloro che nell'ambito decisionale dimostrano maggiori competenze ed esperienza: sono in genere coloro che hanno raggiunto i livelli più elevati della loro professione. Secondo il ricercatore Shanteau si potrebbe qualificare il divario fra esperto e inesperto come una differenza di grado in alcune abilità e competenze⁹. Il punto fondamentale è che ogni individuo può passare attraverso i diversi gradi del *continuum* delle competenze in base all'incremento delle sue esperienze in un campo. Se, quindi, sembra esistere una specializzazione in ambiti ristretti e specifici, ciò non significa affatto che gli esperti siano dotati di uno statuto cognitivo ed epistemico peculiare ed esclusivo.

La sistematizzazione teorica dei profili e delle caratteristiche degli esperti è il frutto di numerose indagini sul comportamento decisionale in diversi domini, condotte per esempio da Shanteau. Tali caratteristiche psicologiche riguardano sia alcune abilità sia alcune caratteristiche legate al comportamento. Per esempio, gli esperti sembrano aver sviluppato in maniera sensibile le abilità percettivo-atten-

⁸ Simon, 1955, 1982; Tversky e Kahneman, 1974; Kahneman, 2002, 2011.

⁹ Shanteau, 1988.

tive, consentendo loro di estrarre informazioni che i meno esperti possono non rilevare. Inoltre, gli esperti sono generalmente più abili degli altri decisori nell'individuare e nell'utilizzare le informazioni rilevanti per la decisione da prendere. Diversamente dai principianti, che considerano tutte le situazioni problematiche con il medesimo interesse, gli esperti manifestano un'abilità particolare nell'individuare e nel selezionare le situazioni apprezzabili dal punto di vista decisionale e a discriminare, quindi, le informazioni rilevanti da quelle irrilevanti. Ciò permette all'esperto di cogliere il nocciolo del problema, ma allo stesso tempo corre il rischio di fare ricorso a strategie di semplificazione di un problema complesso che possono rivelarsi fallaci. Rispetto ai principianti, infatti, gli esperti sembrano decidere facendo maggior ricorso ad automatismi cognitivi. Le loro decisioni sembrano costare un minor sforzo cognitivo, poiché si basano su quegli aspetti della situazione considerati più significativi ma che possono essere esito di ragionamenti fallaci.

Gli esperti, quindi, pur manifestando i benefici della loro competenza nel campo di specializzazione, mostrano di non essere affatto immuni dagli effetti della razionalità limitata nelle loro decisioni quotidiane. Alcuni scienziati politici fanno ricorso ai concetti e ai metodi della psicologia cognitiva per analizzare i comportamenti degli esperti e dei tecnici in politica. Per esempio, il politologo Khong ha analizzato i processi di ragionamento euristico e analogico che hanno influenzato la decisione statunitense di entrare in guerra contro il Vietnam del Nord¹⁰. Sulla base dell'esame dei protocolli delle discussioni che si sono svolte tra i membri più importanti e autorevoli della burocrazia e dell'amministrazione Johnson a metà degli anni Sessanta, Khong è riuscito a mostrare che la percezione errata di un'analogia tra la situazione vietnamita e quella coreana dell'inizio degli anni Cinquanta fu determinante per le decisioni tattiche e militari. Evidentemente la situazione è stata inquadrata da uomini politici, da consulenti di politica estera e dalla burocrazia militare in maniera tale da temere che, come un decennio prima la Corea del Nord aveva attaccato la Corea del Sud, allo stesso modo il Vietnam del Nord avrebbe finito per aggredire il Vietnam del Sud.

Tra le due situazioni esistevano molte somiglianze superficiali: ancora una volta un esercito comunista attaccava da nord un regime filooccidentale del Sud, ancora una volta era presente la minaccia della vicina Cina, ci si trovava nella stessa area geografica e c'era la stessa possibilità di un effetto domino nell'Asia orientale, con diramazioni nel sud-est asiatico. Ma soprattutto vennero sottovalutate le differenze con il caso

¹⁰ Khong, 1992.

precedente coreano, come la diversa natura dei conflitti (convenzionale vs. guerriglia), o il fatto che la Cina aveva minori interessi strategici e ridotte capacità di intervenire (a metà anni Settanta stava scontando le conseguenze della Grande Rivoluzione Culturale). Questa situazione ha spinto gli Stati Uniti a decidere l'intervento armato a fianco del Vietnam del Sud: l'attivazione dell'analogia con la guerra di Corea sembra aver avuto un ruolo chiave nelle decisioni relative alla Guerra del Vietnam, predisponendo i decisori americani non solo a intervenire ma anche a scegliere un tipo particolare di opzione militare come l'intervento diretto. Questo caso illustra una vera e propria trappola euristica, ovvero la tendenza a focalizzarsi più sulle somiglianze che sulle differenze tra la situazione attuale e quella precedente. Come ricorda Khong, un uso distorto delle analogie non è affatto psicologicamente sorprendente: molte ricerche di laboratorio mostrano che le persone spesso sovrastimano l'informazione che conferma un'ipotesi¹¹. L'attivazione di analogie è un processo spontaneo e frequente che permette di valutare la situazione, di fare inferenze in modo rapido e di prendere decisioni. Tuttavia, come nel caso di altre dinamiche cognitive di genere euristico, anche l'accoppiamento analogico di eventi nuovi con eventi recuperati dalla memoria può portare a decisioni scorrette e irrazionali. L'attivazione di ciò che Khong definisce un'analogia storica, ovvero la percezione di una somiglianza superficiale tra due eventi storici separati nel tempo, permette così di trarre inferenze non legittime e di prendere una decisione non razionale rispetto all'evento politico in corso: si conclude infatti che tra i due eventi, oltre alle somiglianze superficiali percepite, ci debbano essere anche altre somiglianze di fondo che però non sono state identificate¹².

Dunque, anche nel caso di esperti decisori – e non solo nel caso degli elettori e dei comuni cittadini – si registra il ricorso a euristiche e *bias* cognitivi. Queste dinamiche cognitive sono pervasive e riguardano tutti i decisori umani in quanto si basano sulla loro comune razionalità limitata. Il fenomeno del pensiero analogico fra i decisori politici analizzato da Khong trova conferma nel lavoro sperimentale di Gilovich¹³. Costui presentò a gruppi diversi di partecipanti un ipotetico problema di politica internazionale: esso consisteva nella minaccia da parte di un regime autoritario nei confronti di un paese confinante più piccolo, per la quale quest'ultimo chiedeva aiuto agli Stati Uniti. I partecipanti dovevano decidere come avrebbero dovuto agire gli Stati Uniti, se intervenire oppure no a fianco del piccolo paese minacciato. Anche se il problema

¹¹ Nisbett e Ross, 1980.

¹² Ulteriori analisi delle decisioni degli esperti in casi storici sono state trattate in Tetlock, 2005.

¹³ Gilovich, 1981.

presentato ai vari gruppi era razionalmente equivalente, le soluzioni proposte si differenziarono per elementi del tutto irrilevanti, ma tali da poter suscitare delle associazioni con particolari episodi di storia contemporanea. Per esempio, a un gruppo di soggetti venne comunicato che la spiegazione finale dell'esperimento sarebbe stata loro fornita nella Sala Winston Churchill, Primo ministro inglese durante la Seconda guerra mondiale, mentre a un altro gruppo venne specificato che tale spiegazione sarebbe stata fornita nella Sala Dean Rusk, Segretario di Stato americano ai tempi della guerra in Vietnam. Dal punto di vista razionale, è inopportuno considerare anche il nome di una stanza per stabilire se gli Stati Uniti debbano aiutare un paese minacciato. Invece, malgrado l'evidente irrilevanza di questo elemento, i partecipanti ai due gruppi indicati hanno dato risposte molto diverse tra di loro. La maggioranza di quelli a cui era stato fatto il nome di Churchill, evocando così lo scenario della Seconda guerra mondiale (in particolare l'importanza di intervenire militarmente contro la Germania nazista), rispose che gli Stati Uniti sarebbero dovuti entrare in guerra per difendere il paese minacciato. Invece la maggior parte di coloro cui era stato evocato Dean Rusk e la guerra in Vietnam (e quindi l'opportunità di non intervenire militarmente contro il Vietnam del Nord) ha risposto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto astenersi dall'intervenire direttamente. Il fatto che la semplice presenza di elementi superficiali che evocano specifici episodi storici possa portare a trarre delle inferenze errate è una caratteristica del sistema cognitivo umano, che si presenta anche in contesti di politica frequentati da politici con esperienza e da esperti.

L'esperto si differenzia dall'inesperto per alcuni aspetti: per esempio, dispone di abilità percettivo-attentive che gli consentono di estrarre informazioni che i principianti generalmente trascurano, cogliendo quindi le informazioni più rilevanti nell'ambiente. Le caratteristiche cognitive di un esperto, quindi, sembrano consistere nella conoscenza di un particolare dominio e nella rapidità con cui acquisisce ed elabora le informazioni, ma l'*expertise* del decisore esperto sembra essere correlata con la modalità organizzativa della conoscenza piuttosto che con la capacità computazionale o di memorizzazione. Detto in altri termini, è stato dimostrato in diverse ricerche che decisori esperti manifestano particolari abilità nel modo di organizzare le conoscenze piuttosto che qualità globali del loro modo di ragionare: mentre l'*expertise* si qualifica come abilità specifica in un circoscritto dominio di conoscenza, allo stesso tempo si è dimostrato che anche gli esperti fanno sistematico ricorso a meccanismi cognitivi euristici. Infatti è necessario constatare che il processo di decisione dell'esperto o del tecnico resta lontano dal determinare scelte ottimali o perfettamente razionali. Ciò sembra per lo più imputabile all'uso che anche decisori esperti fanno di procedure emotive e istintive che conducono a errori sistematici di giudizio e di decisione. Per esempio, l'esperto

può acquisire informazioni facilmente reperibili ma poco diagnostiche, oppure essere eccessivamente influenzato dal modo con cui le informazioni o le opzioni sono presentate.

Studi a sostegno di queste considerazioni sono per esempio quelli condotti da Voss e altri¹⁴. Uno dei problemi presentati in queste indagini aveva come scenario la condizione del settore agricolo nell'Unione Sovietica. In particolare ai partecipanti venne chiesto, a fronte di uno scarso raccolto in Unione Sovietica, di mettersi nei panni del direttore del Ministero dell'Agricoltura e di dire quale condotta avrebbero tenuto. Questo quesito è stato posto a diversi gruppi di partecipanti, come esperti specializzati nel campo degli affari sovietici, esperti con un diverso tipo di specializzazione presso la facoltà di Scienze politiche, a semplici studenti che avevano frequentato il corso e che quindi avevano un grado minore di conoscenza delle tematiche relate al compito. Voss e i suoi colleghi osservarono che per indagare il problema gli interpellati in genere cercavano di individuare i fattori che potevano aver prodotto il decremento della produttività agricola attraverso due strategie principali. La prima consisteva nella scomposizione del problema: veniva individuata una serie di fattori, solitamente non più di tre, cui imputare la determinazione della produttività. La seconda strategia, invece, consisteva nella conversione del problema sottoposto: il problema veniva tradotto in uno nuovo semplificato e quindi più facilmente risolvibile. Quest'ultima soluzione implicava necessariamente la definizione della causa primaria del problema. Per esempio, la descrizione del problema dell'agricoltura si sarebbe potuto convertire in un problema dovuto all'assenza di investimento di capitali nel settore. La principale differenza osservata tra il comportamento degli esperti e quello dei principianti era che i primi tendevano a scomporre la situazione problematica in pochi problemi molto generali. Così, per esempio, un esperto identificava come sottoproblemi – e conseguentemente come cause del problema nella sua complessità – la burocrazia sovietica, l'atteggiamento dei contadini, l'assenza di infrastrutture a sostegno dell'attività agricola. I principianti, invece, formulavano soluzioni più immediatamente collegate a cause singole, adottando quindi una strategia che tendeva maggiormente a semplificare il problema.

Da questa ricerca si possono trarre due conclusioni che confermano quanto già detto sulla natura delle decisioni degli esperti. La prima conclusione è che la capacità di dominare la questione mette l'esperto in condizione di risolverlo in maniera più agevole: l'esperienza consente di identificare i vincoli e le possibilità

¹⁴ Voss, Greene, Post e Pener, 1983; Voss, Tyler e Yengo, 1983.

presenti nel problema. La seconda conclusione è che in entrambi i casi i soggetti, affrontando problemi complessi come quello ora esaminato, applicano comunque euristiche come la scomposizione in sottoproblemi. L'essere umano si conferma quindi incline a cadere in quei trabocchetti cognitivi che nascono dall'applicazione delle euristiche cognitive e che sono disseminati lungo il percorso di tutti coloro che affrontano dilemmi decisionali. A questi errori sistematici sono esposti tutti gli individui, esperti o meno, come documentano numerose ricerche empiriche¹⁵. Si constata, insomma, che anche la decisione e il giudizio degli esperti sono fallibili: la diagnosi o le previsioni, nonché le decisioni degli esperti, possono essere imprecise, instabili, incongruenti con i principi della teoria della probabilità e con i modelli economici e razionalisti della scelta. Come per i cittadini comuni, anche per l'esperto esistono numerose euristiche di giudizio e procedure di decisione che possono intervenire nel processo di formazione del giudizio e della scelta. Caratterizzato anch'egli da razionalità limitata, l'esperto eletto a guardiano condirebbe la stessa base cognitiva del comune cittadino – composta sia da processi mentali razionali sia emotivi, impulsivi, automatici e perderebbe quindi il suo ipotetico statuto speciale¹⁶.

Il modello tecnocratico, inoltre, come suggerisce Panebianco, non solo interpreta in maniera eccessivamente ottimistica le capacità degli ipotetici guardiani, ma fraintende anche la natura concreta e reale dei processi politici in cui i decisori si trovano ad agire¹⁷. Il processo politico potrebbe essere difficilmente dominato dalla presenza di decisori con razionalità perfetta, che stipulano i fini e che sono alla ricerca dei mezzi più idonei per il raggiungimento di quei fini: non solo perché gli esseri umani non hanno le capacità cognitive per farlo, ma anche perché la natura stessa della politica rende il compito logico e razionale particolarmente arduo, se non impossibile. Qualunque presupposto di tipo tecnocratico, infatti, non tiene conto di una caratteristica intrinseca dei giudizi e delle decisioni sui problemi di politica: non tiene cioè conto del fatto che si devono basare su valutazioni del rischio e dell'incertezza talmente complesse da risultare a volte davvero imponderabili. Di fronte a rischi e a scelte collegate a essi, generalmente gli individui producono giudizi logicamente incoerenti e sembra che il comportamento degli esperti non si differenzi radicalmente da quello delle persone comuni. Il problema della scelta razionale in politica è ancora più difficile perché, in genere,

¹⁵ Kahneman, Slovic e Tversky, 1982.

¹⁶ Stanovich e West, 2000; Kahneman, 2011.

¹⁷ Panebianco, 1989.

le probabilità stesse sono sconosciute, sia per quanto riguarda i fatti del mondo sia per quanto riguarda i comportamenti degli altri attori. Gli esiti non sono semplicemente rischiosi in senso probabilistico: sono davvero incerti nel senso che, nella migliore delle ipotesi, è possibile solo cercare di intuire quali sono le probabilità in un ambito molto ampio e complesso come quello della politica.

La scienza politica ha elaborato alcuni modelli teorici che sottolineano questa difficoltà. Il primo è l'incrementalismo disgiunto proposto da Charles Lindblom¹⁸: le caratteristiche di questo modello sono inconciliabili con quelle del modello della razionalità proprie della tentazione tecnocratica dei processi decisionali. Nel caso del modello razionalista della decisione politica l'individuazione e la fissazione degli obiettivi sono i prerequisiti della ricerca sui mezzi più idonei per conseguirli. Prima vengono isolati i fini, poi si stabiliscono i mezzi per conseguirli. Il test di una politica razionale è la dimostrazione che essa è il mezzo più appropriato per il raggiungimento dei fini prescelti. Nel caso dell'incrementalismo disgiunto, invece, selezione dei fini e ricerca dei mezzi vanno di pari passo, si influenzano a vicenda. La decisione politica si realizza nella circostanza in cui viene conseguito l'accordo su una determinata politica, e può essere maturata anche senza che vi sia necessariamente accordo sul fatto che quella politica sia anche il mezzo più razionale per raggiungere un obiettivo comune. Il ruolo dell'analisi della situazione da parte degli attori politici è drasticamente limitato nell'incrementalismo disgiunto. I decisori non prendono in considerazione né tutte le probabili conseguenze né tutte le potenziali alternative; non si considerano neppure gli effetti dell'azione scelta sui valori importanti. Poiché si opera attraverso una successione di accordi e di compromessi, è difficile che emerga, nel complesso, un processo razionale e coerente. Questa è, secondo Lindblom, la politica in un ambiente concreto e reale. L'immagine della politica che il modello incrementalista evoca è quindi opposta a quella sottesa all'ideale tecnocratico. L'interazione degli attori politici, il mutuo aggiustamento degli interessi tramite una pluralità di meccanismi di coordinamento spontaneo domina il funzionamento delle arene pubbliche. Ne deriva un processo decisionale del tipo *step-by-step*: in una prospettiva del genere, analisi razionale e *planning* (aspetti fondamentali per un modello razionalista e tecnocratico dell'autorità) non possono svolgere concretamente un ruolo privilegiato. Il mutuo aggiustamento fra gli interessi risulta, come strumento di risoluzione delle questioni pubbliche e dei problemi politici, l'alternativa più praticata all'analisi razionale¹⁹.

¹⁸ Lindblom, 1959, 1965.

¹⁹ Lindblom e Cohen, 1979.

Una seconda tradizione politologica che interpreta l'arena politica in maniera incompatibile con i presupposti tecnocratici e razionalisti è quella realista. Nelle sue versioni classiche come in quelle più attuali anche la dottrina realista minimizza il ruolo dei saperi tecnici in politica²⁰. Secondo l'approccio realista la politica effettiva non può che essere sostanzialmente competizione, lotta per il potere fra individui e gruppi con interessi, aspirazioni e scopi incompatibili. Anche in questa immagine della politica, come in quella dell'incrementalismo, si riduce quindi il possibile spazio per il tipo di decisore razionale dal quale l'ideale tecnocratico non può prescindere.

Un esempio di questa tensione è offerta dal contrasto fra il modello del decisore perfettamente razionale, quale dovrebbe essere il tecnocrate, e il modello realista della politica burocratica di Allison²¹. Nel primo caso si assume l'esistenza di un decisore (come può essere un governo nazionale) che agisce razionalmente e come se fosse un singolo individuo. Ad esso possono essere imputati atti intenzionali, soluzioni calcolate e finalizzate a risolvere i problemi strategici. Nel modello della politica burocratica, invece, non solo il decisore non è mai un gruppo monolitico, ma le sue azioni sono risultanti quasi causali di spinte e contropunte interne, di preferenze in conflitto e di una distribuzione ineguale di potere fra gli individui, tanto che le azioni ufficialmente imputate al gruppo non possono essere definite atti intenzionali. Nel processo politico, secondo Allison, a volte un gruppo favorevole a un certo corso d'azione trionfa su un altro gruppo che lotta per una diversa alternativa. Altrettanto spesso, tuttavia, differenti gruppi che spingono in direzioni diverse danno vita a un risultato, o meglio a una risultante distinta da ciò che ogni persona o gruppo voleva ottenere.

In conclusione si registra, per la questione che stiamo affrontando, una convergenza fra la tradizione realista e quella incrementalista. In entrambi i casi vengono rigettate le condizioni stesse di realizzabilità di un governo tecnocratico, caratterizzato da un processo decisionale perfettamente razionale e coerente. Anche se esistessero decisori pubblici in grado di superare la condizione cognitiva limitatamente razionale, essi incontrerebbero estrema difficoltà a svolgere un ruolo privilegiato nelle decisioni, proprio perché gli esiti decisionali in politica sono spesso la conseguenza del coordinamento spontaneo fra una moltitudine di attori, nonché di compromessi in un quadro di competizione e di bilanciamento dei poteri.

²⁰ Morgenthau, 1948; Aron, 1962; Collins, 1975; Freund, 1981.

²¹ Allison, 1971.

PROCEDURE DEMOCRATICHE E DIALOGICHE

Dopo aver mostrato le difficoltà che affronterebbe un governo dei guardiani, è possibile valutare se la democrazia possa comportare vantaggi peculiari in rapporto alla gestione politica delle problematiche pubbliche. Un conto è respingere le ragioni a favore di un governo dei guardiani, un altro conto è approfondire ed eventualmente riconoscere le ragioni che possono sostenere il processo democratico e la sua praticabilità, tenuto conto delle capacità decisionali fattuali degli individui.

Secondo le concezioni della democrazia cosiddette “non minimaliste”, la validità delle procedure democratiche dipende da un processo di scelta che realizza la ricerca del consenso razionale fra gli agenti coinvolti. In ambito politico questo approccio alla giustificazione può essere interpretato come una teoria della validità delle decisioni democratiche: le leggi sono valide in quanto adottate a seguito di una procedura di scelta che risponde al criterio di consenso razionale dei cittadini²².

Ripercorrendo l'analisi delle concezioni non minimaliste che Ottonelli compie in *I principi procedurali della democrazia*, l'idea secondo cui le decisioni prodotte dal dialogo razionale siano qualificanti per la democrazia può essere precisata attraverso due aspetti fondamentali²³. Il primo è che la democrazia è concepita come il luogo dell'esercizio dell'autonomia razionale dei cittadini. L'autonomia è la condizione che le persone realizzano quando i loro rapporti reciproci non sono influenzati dalla persuasione, dalla manipolazione o dalla forza. È autonomo colui che non è influenzato da poteri che non hanno a che fare con l'esercizio della ragione, come invece può esserlo, per esempio, colui che si trova in contesti politici in cui esistono poteri economici o sociali che riescono a garantirsi il monopolio delle fonti di formazione delle opinioni. L'esercizio dell'autonomia è quindi razionale: le relazioni fra i cittadini e le leggi che regolano queste relazioni non possono essere determinate soltanto da rapporti di forza o da manipolazioni in quanto le leggi vengono giudicate e deliberate attraverso lo scambio pubblico di ragioni che mirano al consenso razionale di ciascuno.

Il secondo aspetto importante che caratterizza l'idea di democrazia secondo l'approccio non minimalista è il fatto che l'autonomia e la razionalità devono essere realizzate da attori concreti, devono essere rilevanti sul piano pratico: le de-

²² Cohen, 1989; Dryzek, 1990; Habermas, 1992; Behabib, 1994.

²³ Ottonelli, 2012.

cisioni politiche, per essere valide, devono essere prese attraverso un processo di scelta fattuale al quale partecipano in maniera autonoma e razionale tutti i soggetti interessati. I criteri procedurali ideali, quindi, devono essere impiegati e devono realizzarsi in una procedura reale, i cui esiti sono validi proprio perché il processo che li ha prodotti si ispira e si conforma a quegli ideali di autonomia e razionalità: il valore della democrazia sta nella realizzazione di procedure di scelta egualmente inclusive, che danno a ciascuno dei soggetti interessati eguale voce e possibilità di partecipazione, che vengono portate a termine in assenza di coazione o manipolazione. Questi criteri di decisione sono detti procedurali perché non definiscono né implicano risultati predefiniti – il conseguimento dei quali prova la legittimità delle decisioni politiche – bensì si limitano a indicare caratteristiche generali che le procedure di decisione devono possedere affinché i loro esiti siano validi.

L'elenco dei diritti e delle istituzioni impliciti in questa concezione della democrazia, quindi, è più esteso di quello proprio dell'approccio minimalista. Accanto ai diritti di partecipazione all'elettorato attivo e passivo, grazie ai quali i cittadini indirizzano le decisioni politiche, è dato risalto anche ai diritti di espressione, di stampa e di associazione, accompagnati dalle misure necessarie per sostenere il loro esercizio e contribuire all'esistenza di una sfera pubblica in cui sia possibile la circolazione delle idee e la formalizzazione delle ragioni esposte nel dibattito pubblico. È inoltre riconosciuto e incoraggiato il ruolo delle associazioni e dei movimenti come componenti fondamentali della formazione di un'opinione libera e critica: accanto alle assemblee rappresentative preposte alla legislazione in grado di farsi portavoce delle ragioni formulate all'interno della sfera pubblica, sono considerati come dotati di valore anche i luoghi del confronto razionale decentrati, meno formali e non istituzionali, come per esempio le associazioni fra privati.

Un esempio di concezione non minimalista è la teoria della democrazia dialogica di Jürgen Habermas²⁴. Per Habermas l'idea di un dialogo razionale e libero da costrizione è il punto di partenza fondamentale per la costruzione di una teoria della democrazia. Habermas rielabora il concetto di ragione in senso intersoggettivo: è nella ragione intesa in senso comunicativo e concreto che vengono individuati la giustificazione e il valore di una democrazia. È il carattere razionale e discorsivo della politica che rende possibile il libero confronto di temi e contributi, di informazioni e argomentazioni; è l'elemento in grado di reggere l'onere della legittimazione e del valore della democrazia. L'opera *Fatti e norme* è centrale per l'affermazione di questo concetto della razionalità discorsiva: in esso l'autore

²⁴ Habermas, 1981, 1992.

riprende la costruzione del concetto di razionalità discorsiva intrapresa in *Teoria dell'agire comunicativo*. Se quest'ultimo libro si focalizza sulle forme del dialogo argomentativo lasciando sullo sfondo considerazioni strettamente politiche, *Fatti e norme* segna l'avvicinamento alla teoria democratica.

La comunicazione di ragioni è intesa da Habermas come una forma di interazione fra individui regolata da norme: chiunque si rivolga ad altri con un atto del discorso entra immediatamente in una relazione governata da regole. In particolare, l'individuo che si rivolge in un atto comunicativo a un altro individuo tende a sollevare alcuni requisiti di validità. Secondo la pretesa di comprensibilità, il parlante deve scegliere un'espressione che possa essere comprensibile all'ascoltatore; secondo la pretesa di verità, invece, il parlante deve avere la pretesa di comunicare un contenuto proposizionale vero; la pretesa di sincerità, invece, permette all'ascoltatore di credere all'enunciazione del parlante e di avere fiducia in lui; secondo la pretesa di giustizia o di correttezza normativa il parlante deve scegliere un'espressione corretta in riferimento a norme e valori dell'ascoltatore, in modo tale che costui possa accettare l'espressione e poi eventualmente concordare anche grazie a uno sfondo normativo comprensibile a entrambi²⁵.

Se sollevare una pretesa di validità significa instaurare una relazione con altri soggetti chiedendo loro qualcosa e contraendo impegni, allora questa visione della comunicazione ragionante può costituire una forma di interazione regolata da norme avente un significato pubblico e politico. In tale modo, la teoria del discorso elaborata da Habermas, una volta applicata alla politica, rappresenta un esempio di teoria della democrazia non minimalista, in quanto il dialogo argomentato che si sviluppa fra i soggetti che compongono l'opinione pubblica è il metro di legittimità per le decisioni democratiche.

Applicare la teoria dialogica razionale alla democrazia significa quindi che i partecipanti a una decisione pubblica devono giudicare le situazioni, dibattere e

²⁵ Si può notare che il tipo di razionalità a cui fa riferimento Habermas non è esclusivamente logico-formale: è piuttosto una razionalità intesa in senso concreto e comunicativo, quindi più sostanziale, dal momento in cui si basa non soltanto sul rispetto delle logiche fondamentali della logica ma anche su ulteriori norme (come la pretesa di verità) che regolano l'interazione fra gli individui. Detto in altri termini, nel modello della ragione intersoggettiva di Habermas non ci si limita a considerare la coerenza razionale di credenze e preferenze individuali, valutando la consistenza delle motivazioni degli individui con requisiti logico-formali, ma si estende la riflessione sulla razionalità alle condizioni che determinano la natura sostanziale delle decisioni individuali rispetto a una qualche concezione normativa di razionalità, che nel caso di Habermas è basata sul confronto dialogico fra individui guidato da alcune regole di comportamento intersoggettivo (le pretese di validità).

giungere a una conclusione presupponendo la validità di norme o regole come condizioni di possibilità di una discussione argomentativa. Tra queste rientra la norma secondo cui ognuno ha il diritto di proporre le proprie tesi e di difenderle razionalmente con argomenti. Allo stesso tempo, ciascuno ha il dovere di prestare attenzione alle argomentazioni e alle obiezioni che possono essere sollevate da ciascun altro interlocutore (sia esso attuale o potenziale) prendendo una motivata posizione rispetto a esse in qualità di partecipante a una ricerca cooperativa e dialogica della decisione corretta. In *Fatti e norme* al vertice del valore e della giustificazione della democrazia Habermas pone il “principio del discorso”: esso afferma che sono valide soltanto quelle norme che tutti i potenziali interessati potrebbero approvare partecipando a discorsi razionali. La democrazia va pensata, quindi, nei termini di un processo discorsivo (adeguatamente normato, istituzionalizzato e proceduralizzato) basato sullo scambio di ragioni e rivolto alla definizione di un quadro di norme giuridiche legittime in cui i cittadini possano riconoscersi come liberi ed eguali.

In questa concezione dialogica della democrazia i diritti individuali difesi dal liberalismo sono condizione dell'autonomia pubblica dei cittadini: proprio lo scambio di ragioni che costituisce la trama della legittimazione della prassi democratica non potrebbe avere luogo se a ciascuno non fossero attribuiti i diritti individuali. A partire dai diritti e dal dialogo razionale fra cittadini, ci si aspetta che decisioni anche legislative siano prodotte attraverso processi deliberativi istituzionalizzati, come quelli che informano le democrazie contemporanee, ma anche attraverso processi di confronto informale fra individui. L'attesa di risultati razionali si fonda infatti sul gioco che si viene a creare tra la formazione politica di una volontà istituzionalmente strutturata e i flussi comunicativi spontanei all'interno della società civile. Si prospetta una democrazia discorsiva a doppio binario, articolata cioè su due livelli connessi fra loro: un livello formale che corrisponde alle istituzioni deliberative e rappresentative della democrazia, e un livello informale costituito dalle numerose ramificazioni dell'opinione pubblica all'interno della società civile.

La concezione dialogica della democrazia ha un peculiare merito: sottolineare il ruolo normativo della riflessione, del dibattito e dell'argomentazione razionale per la democrazia. L'approccio dialogico si basa, dunque, sulla convinzione che le decisioni democratiche non debbano essere prese soltanto dai guardiani, dagli esperti o dai tecnici, dal momento che sono i cittadini i veri protagonisti del gioco democratico. Questa concezione non richiede che i cittadini siano in possesso di competenze tecniche specifiche: le facoltà comunicative dei cittadini costituiscono una fonte di legittimazione essenziale proprio nella misura in cui prendono le distanze dal carattere tecnico e burocratico dei meccanismi di decisione stan-

dardizzati del mercato, della burocrazia e dell'amministrazione. Non è necessario assumere che la decisione razionale sia il riflesso di una capacità tecnica o epistemica eccezionale che consente alla politica di rintracciare l'insieme dei giudizi corretti su ciò che è da fare. È sufficiente ritenere che questa sia generata di volta in volta dai meccanismi di creazione di consenso che accompagnano lo scambio di opinioni ragionate. Inoltre, l'esercizio del principio dialogico può produrre esiti decisionali più razionali e più informati di quelli che sarebbero raggiunti in altri contesti anche grazie ai meccanismi volti a promuovere il pluralismo e a ridurre l'arbitrarietà e la manipolazione: molte versioni della concezione dialogica, fra cui quella di Habermas, pongono in rilievo il fatto che le istituzioni democratiche che si accompagnano a questo ideale costituiscono anche un mezzo attraverso il quale le informazioni, le competenze e la capacità di ragionamento dei cittadini sono promosse e accresciute.

SULLA PRATICABILITÀ DEL RAGIONAMENTO COLLETTIVO: CONSIDERAZIONI SPERIMENTALI

Chiarite le caratteristiche normative dell'approccio dialogico, è opportuno approfondire se si tratta di una soluzione rilevante sul piano pratico. Accompagnare la teoria dialogica della democrazia con dati empirici e sperimentali significa stabilire se le presupposizioni possono trovare riscontro in una dimostrazione il più possibile concreta e rigorosa del loro fondamento e se quindi possono essere ritenute praticabili. A questo proposito può essere molto interessante considerare gli studi sperimentali e cognitivi sul ragionamento collettivo. Alcune ricerche, infatti, sembrano suggerire che, in particolari situazioni, le persone sanno dibattere in modo riflessivo e dialogico: sanno usare il ragionamento sia per valutare situazioni, sia per produrre delle argomentazioni, sia per giungere a decisioni. Sembra che un contesto collettivo, che favorisce lo scambio di argomentazioni, migliori le performance cognitive e razionali degli individui: anche nell'ambito della de-razionalizzazione, della razionalità limitata e delle euristiche sembra aprirsi uno spazio – di tipo comunicativo, interpersonale, collettivo e pubblico – per un ragionamento che si avvicini seppur parzialmente all'ideale di decisione informata, consapevole e razionale.

I primi studi che hanno analizzato sistematicamente la produzione di argomentazioni erano costruiti in questo modo: ai partecipanti veniva chiesto di riflettere su un dato argomento, per esempio: «potenziare la forza militare aumenterebbe significativamente l'abilità dell'America di influenzare gli eventi mondiali?» o

«quali sono le cause dell'abbandono scolastico?»²⁶. Dopo aver brevemente riflettuto, ai soggetti è stato chiesto di assumere una posizione a riguardo, esplicitando le proprie conclusioni. I risultati di questi studi sono stati abbastanza insoddisfacenti quanto alle capacità cognitive e di ragionamento degli individui. Le persone, infatti, facevano ricorso a spiegazioni superficiali invece di affidarsi a prove concrete che potessero sostenere in maniera rigorosa la loro posizione. Tuttavia, è probabile che questo risultato sia stato rafforzato da una caratteristica del compito: diversamente da quanto accade in un dibattito reale, lo sperimentatore non metteva davvero alla prova le argomentazioni dei partecipanti, per quanto deboli fossero. In un contesto normale, invece, un'argomentazione è da considerarsi buona se è difficile da confutare, per cui un soggetto è incentivato a rafforzare la propria analisi. Dal momento che i soggetti non venivano messi davvero alla prova, era ragionevole che essi fossero soddisfatti da argomentazioni superficiali.

Sulla base di queste considerazioni le persone dovrebbero essere in grado di generare argomentazioni migliori quando sono impegnate in un vero dibattito. Questo è ciò che Kuhn e i suoi colleghi hanno osservato in una ricerca successiva²⁷: i partecipanti che dovevano dibattere con altre persone su un dato argomento hanno mostrato un miglioramento significativo nella qualità delle argomentazioni usate in seguito. Si registrano insomma performance in contrasto con gli sconcertanti risultati circa la capacità argomentativa degli individui riscontrati in altri contesti non argomentativi, un contrasto reso particolarmente chiaro dal confronto tra performance individuale e di gruppo. Per esempio Resnik e i suoi colleghi hanno creato gruppi di tre partecipanti che non erano d'accordo su una soluzione a un dato problema²⁸. Analizzando i dibattiti, i ricercatori sono rimasti impressionati dalla coerenza dei ragionamenti messi in atto. Sembra che i partecipanti siano, infatti, in grado di costruire argomentazioni complesse e uno schema di ragionamento.

Se le persone sono capaci di produrre ragionamenti di qualità, e se queste capacità vengono dimostrate più facilmente in contesti dialogici e argomentativi, allora i dibattiti dovrebbero condurre anche a buone performance di ragionamento, avvicinando le valutazioni dei gruppi agli standard della razionalità perfetta od olimpica, come viene chiamata da Simon. Le scoperte più rilevanti in questo caso hanno riguardato i compiti logici o, più in generale, compiti per i quali esiste

²⁶ Perkins, 1985; Kuhn, 1991.

²⁷ Kuhn, Shaw e Felton, 1997.

²⁸ Resnick, Salmon, Zeitz, Wathen e Holowchak, 1993.

una risposta corretta dimostrabile all'interno del sistema concettuale verbale o matematico²⁹. Negli esperimenti che includono questo tipo di compiti, i partecipanti nella condizione sperimentale generalmente iniziano a risolvere i problemi individualmente, poi risolvono gli stessi problemi in gruppi di quattro o cinque membri, infine li risolvono individualmente, per assicurare che ogni miglione non derivi solamente dall'aver seguito gli altri membri del gruppo. La loro performance viene quindi confrontata con quella di un gruppo di controllo di partecipanti che fanno gli stessi test, ma sempre individualmente. I compiti di tipo intellettuale permettono un confronto diretto con i risultati derivati dalla letteratura relativa al ragionamento individuale, e i risultati non sono ambigui: lo schema dominante è quello secondo cui il miglior ragionamento vince, ovvero quando un membro del gruppo ha compreso il problema solitamente riesce a convincere gli altri membri che la sua soluzione è corretta³⁰. Questa importante dinamica può portare a grandi miglioramenti nella performance del gruppo che riflette in maniera dialogica, rispetto ai risultati riportati dall'individuo che ragiona singolarmente.

Alcuni studi hanno chiaramente illustrato questo fenomeno analizzando soggetti impegnati nel compito di selezione di Wason³¹. Il compito di selezione, chiamato anche "compito delle quattro carte", presenta un problema che riguarda il ragionamento condizionale e che è stato ideato da Wason (1966) a metà degli anni Sessanta³². Nella versione standard, ai soggetti vengono presentate quattro carte: le prime due carte ritraggono una lettera (rispettivamente una consonante) mentre le altre due carte ritraggono un numero (rispettivamente un numero pari e un numero dispari). Gli sperimentatori introducono quindi un enunciato condizionale che riguarda le quattro carte: "se su una faccia c'è una vocale, allora sull'altra faccia c'è un numero pari". Compito dei soggetti è di indicare quali carte devono essere girate per stabilire se l'enunciato condizionale è vero o falso. Per rispondere al quesito in maniera razionale è necessario verificare le occorrenze in cui si manifestano dei controesempi all'enunciato condizionale, che quindi possono falsificarlo, tenendo presente che un enunciato condizionale è logicamente giudicato falso soltanto quando l'antecedente è vero e il conseguente è falso. Quindi è corretto controllare la carta che riporta la lettera vocale perché, se reca un numero dispari sul rovescio, l'antecedente del con-

²⁹ Laughlin e Ellis, 1986.

³⁰ Davis, 1973; Bonner e Sprinkle, 2002; Stasson, Kameda, Parks, Zimmerman e Davis, 1991.

³¹ Moshman e Geil, 1998; Augustinova, 2008; Maciejovsky e Budescu, 2007.

³² Wason, 1966; Wason e Johnson-Laird, 1972.

dizionale è vero ma il conseguente è falso. Si deve poi controllare la carta che riporta il numero dispari perché se presenta una vocale nel rovescio, l'antecedente è ancora vero e il conseguente falso. Se si sceglie di girare altre carte, qualunque simbolo avranno sul loro rovescio, l'enunciato condizionale non potrà essere falsificato. Nel 1966, quando è stato realizzato per la prima volta questo esperimento, gran parte dei soggetti ha sbagliato, scegliendo o la coppia di carte che riporta la lettera vocale e il numero pari (46%) oppure la singola carta che riporta la vocale (33%). Negli studi di Wason soltanto il 4% dei soggetti ha dato la risposta corretta, indicando le carte che presentano rispettivamente la lettera vocale e il numero dispari.

Moshman e Geil sono stati i primi a voler mostrare, invece, una circostanza sperimentale nella quale il ragionamento collaborativo sul "compito delle quattro carte" è qualitativamente superiore al ragionamento individuale³³. Il compito di selezione nella sua versione standard è stato presentato a 143 studenti universitari, equamente divisi tra uomini e donne. Gli studenti sono stati assegnati casualmente a una di queste tre condizioni sperimentali: a) una condizione di controllo individuale, b) una condizione in cui gli studenti si trovavano in gruppo interattivo, c) una condizione in cui gli studenti dovevano risolvere il compito prima individualmente e poi in un gruppo interattivo. In particolare, i 32 studenti assegnati alle condizioni individuali dovevano risolvere il compito di selezione individualmente. I 54 studenti assegnati alla condizione interattiva dovevano affrontare il compito in dieci gruppi di cinque o sei membri. I 57 studenti assegnati alla condizione individuale/interattiva hanno considerato il compito prima individualmente e poi in dieci gruppi di cinque o sei membri. Prima di iniziare il compito, agli studenti veniva letto l'insieme delle istruzioni generali per informarli del fatto che lo scopo dello studio era di investigare la loro capacità di trovare la soluzione di un problema. Gli studenti venivano incoraggiati a prendersi il tempo che serviva a far sì che fossero soddisfatti della soluzione e veniva detto che sarebbe stato richiesto di giustificare la loro risposta per iscritto.

Dopo aver ricevuto le istruzioni sul "compito delle quattro carte", lo sperimentatore lasciava la stanza e gli studenti incominciavano a lavorare. Gli studenti che dovevano lavorare nella condizione individuale si limitavano a riflettere, a registrare le loro scelte e a fornire una giustificazione scritta della loro scelta. Veniva loro detto di prendersi tutto il tempo necessario per fare una scelta giustificabile e che dovevano partecipare allo studio per il tempo previsto per ottenere un credito per il corso (era questo l'incentivo di cui ogni partecipante all'esperimento poteva

³³ Moshman e Geil, 1998.

beneficiare). Dopo aver compiuto e giustificato la loro scelta, ogni studente riceveva la soluzione corretta. I membri del gruppo interattivo invece venivano messi nella condizione di lavorare insieme per risolvere il problema e la collaborazione era stata raccomandata dallo sperimentatore stesso. Dopo che il gruppo raggiungeva quello che pareva essere un giudizio condiviso, gli studenti lo registravano e spiegavano i motivi per cui avevano scelto quella particolare soluzione. Ai membri della condizione dapprima individuale e poi di gruppo, infine, veniva detto che dovevano prima risolvere il problema individualmente e spiegare le loro motivazioni per iscritto, e poi discutere le loro scelte con tutti gli altri per raggiungere una decisione collettiva. Dopo che il gruppo aveva raggiunto quello che pareva essere un giudizio unanime, gli studenti lo registravano e spiegavano la soluzione.

I risultati dell'esperimento sono rilevanti. Nella condizione individuale, il 9,4% dei soggetti ha selezionato la corretta combinazione di carte da girare. Nella condizione interattiva, il 70% dei gruppi ha selezionato la combinazione corretta; nella condizione individuale/interattiva, l'80% dei gruppi ha selezionato la combinazione corretta. Quindi, la scelta della combinazione corretta era molto più comune nelle combinazioni di gruppo piuttosto che in quelle individuali, mentre la differenza tra gruppi interattivi e gruppi individuali/interattivi non si è rivelata statisticamente significativa. Un approfondimento è stato eseguito anche per quanto riguarda le risposte dei soggetti nella condizione prima individuale e poi interattiva. In particolare le risposte degli studenti nella condizione individuale/interattiva sono state analizzate relativamente a ogni cambiamento tra la scelta iniziale fatta come individui e quella finale fatta in qualità di membri del gruppo. Un cambiamento nel ragionamento è stato considerato positivo se la risposta iniziale di un individuo era scorretta e la risposta finale era corretta. Se la risposta iniziale era corretta ma quella finale era scorretta, il cambiamento è stato considerato negativo. La maggior parte degli individui ha mostrato un cambiamento nella correttezza delle sue scelte come risultato dell'interazione di gruppo. In sostanza tutti questi cambiamenti andavano nella direzione giusta: di 57 studenti, 37 hanno cambiato la loro scelta dopo aver collaborato con altri membri del gruppo; di questi 37, 35 studenti hanno mostrato cambiamenti positivi e solo 2 studenti hanno cambiato in direzione negativa.

Sembra quindi che la maggior parte dei gruppi, ma pochi individui, abbiano applicato una strategia razionale di falsificazione nel testare un'ipotesi. I gruppi, in altre parole, hanno generalmente agito in accordo con le norme logiche della verifica di un'ipotesi, gli individui molto meno. I risultati della condizione individuale/interattiva, inoltre, indicano il raggiungimento di un consenso che deriva dal confronto dialogico (aspetto che è stato verificato dagli sperimentatori analizzando successivamente le registrazioni dei dialoghi dei partecipanti all'esperimento): dopo

aver partecipato alla discussione di gruppo sul compito di selezione, gli individui di norma rifiutavano la loro risposta iniziale in favore dello schema di falsificazione, con il risultato che la scelta della logica corretta è stata raggiunta con maggiore successo nel ragionamento collettivo piuttosto che in quello individuale.

Nello spiegare la prova si può ricorrere a diversi fattori. Per esempio si potrebbe pensare che la persona che conosce la risposta corretta la indichi agli altri, i quali la accettano senza discuterne, forse perché hanno identificato quella persona come la più influente o più competente³⁴. Una possibile spiegazione per le performance di gruppo e per i cambiamenti negli schemi di risposta individuale è quindi la conformità alla pressione dei pari. Si potrebbe suggerire che anche se lo schema corretto inizialmente non era comune, quelli che discutevano in suo favore erano individui con maggiore influenza sociale. I partecipanti allo studio, comunque, erano tutti studenti scelti casualmente: non c'era alcuna ragione per cui quelli che si battevano per una particolare risposta fossero visti, indipendentemente dalla qualità delle loro argomentazioni, come esperti o come campioni da emulare più di quelli che si battevano per qualsiasi altra risposta. Le trascrizioni degli esperimenti mostrano, inoltre, che la maggior parte dei partecipanti sono disposti a cambiare idea solo nel momento in cui vengono convinti che la loro risposta iniziale è sbagliata³⁵. I dibattiti sono essenziali per un qualsiasi miglioramento nella performance di gruppo: in genere, in questi contesti, i partecipanti decidono che qualcuno si comporta in maniera razionale ed è degno di essere seguito, data la forza e la pertinenza dei suoi argomenti³⁶.

Infine, in alcuni casi, nemmeno un membro del gruppo era arrivato alla risposta corretta individualmente. È da notare infatti che, in tre gruppi individuali/interattivi analizzati su dieci da Moshman e Geil, nessuno studente aveva inizialmente scelto la risposta corretta. Tuttavia, in tutti e tre questi gruppi si è raggiunto l'accordo riguardo la risposta corretta. Molti partecipanti potevano avere parzialmente ragione e parzialmente torto, ma il gruppo si è mostrato in grado di estrapolare le parti corrette e quindi concordare la risposta corretta. Questo ha portato a un "effetto bonus grazie al gruppo", in cui la performance del gruppo era almeno pari a quella del suo membro migliore³⁷. Sembra probabile, dunque, che l'interazione sociale abbia

³⁴ Oaksford, Chater e Grainger, 1999.

³⁵ Moshman e Geil, 1998; Trognon, 1993.

³⁶ Littlepage e Mueller, 1997.

³⁷ Michaelsen, Watson e Black, 1989; Blinder e Morgan, 2000; Laughlin, Bonner e Miner, 2002; Laughlin, Hatch, Silver e Boh, 2006; Laughlin, Zander, Knieval e Tan, 2003; Tindale e Sheffey, 2002.

incrementato la scelta della risposta corretta non per una questione di conformità alla maggioranza o al gruppo, ma per aver genuinamente facilitato la considerazione degli aspetti logici della verifica dell'ipotesi.

Questo ragionamento porta all'interpretazione dell'esperimento che sottolinea la possibilità della realizzazione di processi razionali di gruppo che siano caratterizzati da una formulazione e da una comunicazione delle idee chiara e distinta, dalla valutazione critica dei giudizi e delle scelte proposte, dalla riflessione sulle deduzioni e dalla libera discussione delle alternative. Nell'esperimento di Mosham e Geil erano almeno due le possibili soluzioni del compito proposte durante il dibattito all'interno di un gruppo. Le registrazioni della discussione mostrano che gli studenti si sfidavano regolarmente a vicenda nello giustificare le loro scelte e si incoraggiavano l'un l'altro nel considerare conseguenze e alternative. Come illustrato in precedenza, la scelta finale sembrava riflettere perlopiù un accordo volontario basato su una visione genuina della logica del compito. Le registrazioni rivelano poche prove di conformità passiva alla visione della maggioranza o alla visione di un apparente esperto. Al contrario testimoniano l'attitudine degli studenti che regolarmente cercano di raggiungere una genuina unanimità attraverso la condivisione di opinioni, di prospettive, di ragionamenti, di dubbi e di possibilità. Kruger solleva la questione se l'interazione tra pari per quanto riguarda i compiti cognitivi si possa intendere come un processo di conflitto o come un processo di cooperazione, ma ritiene che questa sia una falsa dicotomia³⁸. C'erano infatti visioni contrastanti all'interno di ogni gruppo dello studio; questi conflitti, tuttavia, hanno avuto luogo in un contesto cooperativo in cui i membri del gruppo si sforzavano non di provare la correttezza della loro visione, ma di provare a costruire insieme una soluzione unanime che fosse giustificabile in modo soddisfacente per tutti.

In conclusione, la ricerca sulla performance cognitiva di gruppo mostra che, almeno in compiti con soluzioni chiaramente corrette, i gruppi riescono a rendere come il loro miglior membro. Date due o più possibili soluzioni a un problema e delle discussioni a favore e contro queste diverse soluzioni, è più probabile che i gruppi scelgano la soluzione più giustificabile piuttosto che la soluzione inizialmente preferita dal maggior numero di membri. Questo risultato suggerisce che livelli di comprensione difficili da raggiungere in situazioni di riflessione individuale possono emergere in contesti di ragionamento dialogico e collettivo. Non stiamo affermando che la breve interazione tra pari di cui hanno avuto esperienza

³⁸ Kruger, 1993.

i partecipanti ad alcuni studi sperimentali abbia prodotto un cambiamento generalizzabile a tutte le situazioni in cui un gruppo si confronta per affrontare un compito cognitivo, ma è plausibile che opportunità reiterate di partecipare a ragionamenti sofisticati di gruppo possano contribuire allo sviluppo il più possibile razionale delle valutazioni e decisioni collettive.

La razionalità umana, anche se non può raggiungere degli standard di perfezione, può quindi svilupparsi attraverso una continua dialettica di ragionamento individuale e collettivo. In ambito politico, il metodo dialogico può aiutare realmente gli attori democratici a rispettare con maggiori possibilità di successo le regole formali della teoria della scelta razionale, proprio in virtù del miglioramento delle performance cognitive che si registra all'interno di un gruppo in caso di confronto intersoggettivo³⁹. Di conseguenza, possiamo concludere che il principio del discorso dell'approccio non minimalista sembra essere rilevante sul piano pratico, cioè praticabile: esiste effettivamente la possibilità che, almeno in alcuni contesti collettivi e politici, si innestino delle dinamiche che vedono il miglioramento della capacità cognitiva di valutare e decidere su questioni pubbliche. Si tratta quindi di un principio normativo che può essere applicato utilmente: la prescrizione di procedure che valorizzano lo scambio di ragioni, nonché il confronto ragionato e argomentato fra cittadini, può effettivamente incrementare la qualità delle decisioni democratiche.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE: LA DEMOCRAZIA DIALOGICA IMPERFETTA

In conclusione, abbiamo visto che nel caso della democrazia, grazie al dibattito e al confronto fra opinioni e punti di vista diversi, è possibile avere un ambiente di scelta che promuova un tipo di decisioni il più possibile ragionate. Inoltre il fatto che la democrazia promuove luoghi e occasioni di ragionamento collettivo permette di mette-

³⁹ Riprendendo concetti proposti in Elster (1983), il fatto di promuovere l'esercizio di una razionalità "completa", ovvero il fatto di prevedere – come fa Habermas – la presenza di un metodo dialogico e comunicativo di ricerca della razionalità che vada oltre il semplice rispetto individuale di regole logiche e formali (razionalità "parziale"), permette alla stessa razionalità "parziale" di essere osservata con maggior successo. In altri termini, come abbiamo visto nei casi sperimentali analizzati, il principio del discorso e il metodo dialogico permettono agli individui di ottemperare più facilmente ai criteri di decisione razional-formali. Come suggeriscono gli studi sul ragionamento collettivo, individui che affrontano un problema confrontandosi fra di loro, secondo certe condizioni, hanno maggiori possibilità di soddisfare le regole proposte dalla teoria della scelta razionale.

re in luce un ulteriore difetto del modello tecnocratico oltre a quelli già manifestati: la tecnocrazia, proprio perché ha l'ambizione di risolvere i problemi decisionali facendo leva principalmente sulle presunte capacità degli esperti, quindi di un gruppo ristretto di persone, non è incentivata a offrire visibilità ai dilemmi, e quindi non permette l'avvio di un confronto il più possibile ampio e capillare che, favorendo consapevolezza e accessibilità, può ridurre il rischio che il tema non sia esclusiva di un interesse di parte, o che sia esposto alla manipolazione, a pressioni e influenze strumentali. I vantaggi che possono nascere dall'applicazione il più possibile estesa del principio del discorso fornisce quindi motivazioni per rendere noti a tutti e accessibili temi pubblici, diversamente da quanto accadrebbe in un regime tecnocratico, che tenderebbe a sottrarle alla sovranità politica così come anche alla valutazione di merito e alle potenzialità del ragionamento collettivo.

Ovviamente, questo non significa che, per quanto accurate possano essere le procedure democratiche di decisione che concretizzano il principio dialogico sia possibile che, dati i limiti della ragione umana e la complessità delle situazioni della politica, alcune decisioni democratiche non si avvicinino alla decisione cui si perverrebbe se gli individui fossero pienamente razionali, se fossero cioè in grado di padroneggiare tutte le informazioni che riguardano una decisione politica. È vero che il voto eguale e i diritti e le libertà di pensiero, di associazione e di espressione costituiscono i migliori presupposti istituzionali per un dialogo che possa realizzare un ragionamento collettivo dai buoni esiti. Ma oltre alla natura cognitiva degli individui, per cui si registra generalmente una razionalità limitata e quindi influenzabile, in molte democrazie reali le condizioni per un dialogo libero e dialogico non sono sempre soddisfatte, anche a causa di storture nel sistema dei media, dei poteri economici e delle gerarchie sociali. Questa tensione fra il valore normativo di un confronto ragionato e le condizioni concrete che devono realizzare questo processo si trova anche in Habermas⁴⁰. Da un lato egli sostiene che il nucleo di una democrazia concepita come emancipazione da ogni forma di potere irrazionale e arbitrario stia nel confronto fra argomenti che si svolge all'interno dell'opinione pubblica ragionante. Dall'altro lato, Habermas è consapevole delle difficoltà che questa prospettiva può incontrare nella sua applicazione concreta, in una società caratterizzata dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, da nuove tecniche della promozione pubblicitaria e dalle possibilità di manipolazione a cui è soggetta l'opinione pubblica.

Si può quindi concludere che il principio dialogico, che promuove la centralità del confronto razionale, ha un ruolo importante nella democrazia e la caratterizza positi-

⁴⁰ Habermas, 1981, 1992.

vamente, ma non è totalmente raggiungibile. Il confronto ragionato ha certamente un posto rilevante in democrazia ed è concretamente praticabile, ma il suo ruolo non può essere generalizzabile a tutta la sfera pubblica e non può essere ritenuto indipendente da altre dinamiche di tipo emotivo e passionale. Le valutazioni e le decisioni collettive che si elaborano con una modalità dialogica e argomentata esistono e possono effettivamente migliorare la qualità delle decisioni politiche, ma restano pur sempre limitate e imperfette: una circostanza in cui le persone non fanno altro che riflettere e confrontarsi, un contesto simile alla situazione cognitiva in cui sono stati impegnati i soggetti dell'esperimento proposto da Moshman e Geil, non è sempre rintracciabile nel mondo della politica democratica. In politica altri elementi oltre alla ragione hanno centralità: la passione, la vocazione, l'impulsività, le emozioni. Tutti questi elementi connotano la sfera politica, e sono chiaramente correlati al fatto che, a fare da sostrato alla dimensione dialogica e argomentativa, sono mobilitate energie fisiche, economiche e mentali che servono a costruire e a mantenere in vita i soggetti politici che partecipano al dibattito democratico, oltre alle condizioni di pluralismo e di conflittualità che lo alimentano.

Si può quindi concludere che la teoria filosofica della democrazia dialogica – pur cogliendo un aspetto fondamentale, quello del confronto dialogico e argomentato, che non solo caratterizza la democrazia e può qualificarla rispetto al mero esercizio di potere arbitrario, ma che trova anche riscontro di praticabilità in alcuni studi sperimentali che mostrano gli effetti positivi del ragionamento collettivo – rischia di essere comunque troppo esigente circa le capacità razionali degli attori politici. Se quindi la valutazione ragionata e dialogica occupa sicuramente uno spazio qualificante per la democrazia ma è uno spazio limitato, se le decisioni ragionate hanno una realizzazione ma di tipo imperfetto, non completo, allora proponiamo l'idea di democrazia dialogica imperfetta⁴¹.

Per democrazia dialogica imperfetta intendiamo una democrazia in cui la validità delle regole e dei principi di condotta devono essere prodotti attraverso una procedura di scelta che mira alla ricerca del consenso razionale degli agenti coinvolti, ricerca che tuttavia si può realizzare solo in maniera limitata, parziale e imperfetta. Il modello di democrazia dialogica imperfetta, in definitiva, riconosce il principio dialogico e le sue potenzialità sul piano pratico, senza però aspettarsi dalla politica che assolva a compiti irrealistici come quello di adottare sempre azioni politiche quale esito di decisioni informate, coerenti e perfettamente razionali. Mentre l'ideale tecnocratico ed epistemico richiede un elevato standard valutativo e decisionale, una

⁴¹ Giacomini, 2016.

concezione della democrazia dialogica imperfetta non presuppone né implica che tutte le decisioni democratiche debbano essere perfettamente razionali. L'approccio ricalibra le richieste che vengono fatte alla ragione dei cittadini, mettendo per così dire le decisioni più alla loro portata. La decisione corretta, secondo questa concezione, non consiste nel realizzare pienamente standard che sono estranei alle caratteristiche cognitive e ai bisogni degli individui, siano essi esperti o cittadini. Essa consiste invece nel fatto che le interazioni fra gli individui in una democrazia sono regolate da norme che possono ottenere di volta in volta il loro consenso, laddove gli standard non richiedono la perfezione ma sono alla portata della limitata ragione umana.

BIBLIOGRAFIA

- Allison G.T. (1971), *Essence of Decision: Explaining the Cuban Missile Crisis*, Boston, Brown and Co.
- Aron R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calman Levy; trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970
- Augustinova M. (2008), "Falsification cueing in collective reasoning: Example of the Wason selection task", *European Journal of Social Psychology*, vol. 38, n. 5, pp. 770-785
- Behabib S. (1994), "Deliberative rationality and models of democracy legitimacy", *Costellations*, n. 1, pp. 26-52
- Besussi A. (2012), *Disputandum est: la passione per la verità nel discorso pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri
- Blinder A.S. and Morgan J. (2000), "Are two heads better than one? An experimental analysis of group vs. individual decision making", National Bureau of Economic Research Working Paper, Princeton, n. 7909.
- Bonner S.E. and Sprinkle G.B. (2002), "The effects of monetary incentives on effort and task performance: Theories, evidence, and a framework for research", *Accounting, Organizations and Society*, vol. 27, nn. 4-5, pp. 303-345
- Cohen J. (1989), "Deliberation and democratic legitimacy", in Hamlin A. and Petit P. (eds), *The Good Polity: Normative Analysis of the State*, New York, Blackwell
- Collins R. (1975), *Conflict Sociology*, New York, Academic Press
- Dahl R. (1998), *On Democracy*, Yale University Press, New Haven; trad. it. *Sulla democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- Davis J.H. (1973) "Group decisions and social interactions: A theory of social decision schemes", *Psychological Review*, vol. 80, n. 2, pp. 97-125
- Donini P. e Ferrari F. (2005), *L'esercizio della ragione nel mondo classico*, Torino, Einaudi
- Dryzek J.S. (1990), *Discursive Democracy: Politics, Policy, and Political Science*, Cambridge, Cambridge University Press

- Elster J. (1983), *Sour Grapes*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Uva acerba*, Milano, Feltrinelli, 1989
- Freund J. (1981), *L'essence du politique*, Paris, Sirey
- Giacomini G. (2016), *Psicodemocrazia. Quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Milano-Udine, Mimesis
- Gilovich T. (1981), "Seeing the past in the present: The effect of associations to familiar events on judgments and decisions", *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 40, pp. 797-808
- Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1986
- (1992), *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. *Fatti e norme*, Guerini, Milano, 1996
- Kahneman D. (2002), "Maps of bounded rationality: A perspective on intuitive judgement and choice", Prize Lecture, www.nobelprize.org
- (2011), *Thinking Fast and Slow*, New York, Farrar Straus and Giroux; trad. it. *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori, 2012
- Kahneman D., Slovic P. and Tversky A. (1982), *Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases*, Cambridge, Cambridge University Press
- Khong Y.F. (1992), *Analogies at War*, Princeton, Princeton University Press
- Kuhn D. (1991), *The Skills of Arguments*, Cambridge, Cambridge University Press
- Kuhn D., Shaw V.F. and Felton M. (1997), "Effects of dyadic interaction on argumentative reasoning", *Cognition and Instruction*, vol. 15, n. 3, pp. 287-315
- Kruger A.C. (1993), "Peer collaboration: Conflict, cooperation, or both?", *Social Development*, vol. 2, n. 3, pp. 165-182
- Laughlin P.R., Bonner B.L. and Miner A.G. (2002), "Groups perform better than the best individuals on letters-to-numbers problems", *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, vol. 88, n. 2, pp. 605-620
- Laughlin P.R., Hatch E.C., Silver J.S. and Boh L. (2006), "Groups perform better than the best individuals on letters-to-numbers problems: Effects of group size", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 90, n. 4, pp. 644-651
- Laughlin P.R. and Ellis A.L. (1986), "Demonstrability and social combination processes on mathematical intellectual tasks", *Journal of Experimental Social Psychology*, vol. 22, n. 3, pp. 177-189
- Laughlin P.R., Zander M.L., Knievel E.M. and Tan T.S. (2003), "Groups perform better than the best individuals on letters-to-numbers problems: Informative equations and effective reasoning", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 85, n. 4, pp. 684-694
- Lindblom C.H. (1959), "The science of muddling though", *Public Administration Review*, n. 19, pp. 79-88
- (1965), *The Intelligence of Democracy*, New York, The Free Press
- Lindblom C.H. and Cohen C. (1979), *Usable Knowledge*, New Haven, Yale University Press

- Littlepage G.E. and Mueller A.L. (1997), "Recognition and utilization of expertise in problem-solving groups: Expert characteristics and behavior", *Group Dynamics*, vol. 1, n. 4, pp. 324-328
- Maciejovsky B. and Budescu D.V. (2007), "Collective induction without cooperation? Learning and knowledge transfer in cooperative groups and competitive actions", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 92, n. 5, pp. 854-870
- Michaelsen L.K., Watson W.E. and Black R.H. (1989), "A realistic test of individual versus group consensus decision making", *Journal of Applied Psychology*, vol. 74, n. 5, pp. 834-839
- Morgenthau H. (1948), *Politics among Nations: The Struggle for Power and Peace*, New York, Knopf
- Moshman D. and Geil M. (1998), "Collaborative reasoning: Evidence for collective rationality", *Thinking and Reasoning*, vol. 4, n. 3, pp. 231-248
- Nisbett R.E. and Ross L. (1980), *Human Inference: Strategies and Shortcomings of Social Judgment*, Upper Saddle River, Prentice Hall Press
- Oaksford M., Chater N. and Grainger R. (1999), "Probabilistic effects in data selection", *Thinking and Reasoning*, vol. 5, n. 3, pp. 193-243
- Ottonelli V. (2012), *I principi procedurali della democrazia*, Bologna, il Mulino
- Panebianco A. (a cura di) (1989), *L'analisi della politica*, Bologna, il Mulino
- Perkins, D.N. (1985) "Postprimary education has little impact on informal reasoning", *Journal of Educational Psychology*, vol. 77, n. 5, pp. 562-571
- Resnick L.B., Salmon M., Zeitz C.M., Wathen S.H. and Holowchak M. (1993), "Reasoning in conversation", *Cognition and Instruction*, vol. 11, nn. 3-4, pp. 347-364
- Shanteau J. (1988), "Psychological characteristic and strategies of expert decision makers", *Acta Psychologica*, vol. 68, nn. 1-3, pp. 204-215
- Simon H.A. (1955), "A behavioural model of rational choice", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 69, n. 1, pp. 99-118
- (1982), *Models of Bounded Rationality*, Cambridge, The Mit Press
- Stanovich K.E. and West R.F. (2000), "Individual differences in reasoning: Implications for the rationality debate", *Behavioral and Brain Sciences*, vol. 23, n. 5, pp. 645-665
- Stasson M.F., Kameda T., Parks C.D., Zimmerman S.K. and Davis J.H. (1991), "Effects of assigned group consensus requirement on group problem solving and group members' learning", *Social Psychology Quarterly*, vol. 54, n. 1, pp. 25-35
- Tetlock P.E. (2005), *Expert Political Judgment: How Good is it? How Can We Know?*, Princeton, Princeton University Press
- Tindale R.S. and Sheffey S. (2002), "Shared information, cognitive load, and group memory", *Group Processes and Intergroup Relations*, vol. 5, n. 1, pp. 5-18
- Trabattoni F. (1998), *Platone*, Roma, Carocci
- Trognon A. (1993), "How does the process of interaction work when two interlocutors try to resolve a logical problem?", *Cognition and Instruction*, vol. 11, nn. 3-4, pp. 325-345
- Tversky A. and Kahneman D. (1974), "Judgement under uncertainty: Heuristics and biases", *Science*, vol. 185, n. 4157, pp. 1124-1131

- Urbinati N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Cambridge (Ma), Harvard University Press; trad. it. *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2014
- Voss J.F., Greene T.R., Post T.A. and Peneer B.C. (1983), "Problem-solving skill in the social sciences", in G.H. Bower (ed.), *The Psychology of Learning and Motivation: Advances in Research Theory*, vol. 17, New York, Academic Press
- Voss J.F., Tyler S. and Yengo L. (1983), "Individual differences in the solving of social science problem", in R. Dillon and R. Schmeck (eds), *Individual Differences in Cognition*, New York, Academic Press
- Wason P.C. (1966), "Reasoning", in B. Foss (ed.), *New Horizons in Psychology*, Harmondsworth Penguin, pp. 135-151
- Wason P.C. and Johnson-Laird P. (1972), *The Psychology of Reasoning: Structure and Content*, Cambridge (Ma), Harvard University Press